

INCONTRO DEL 16/03/16 SU CARLO EMILIO GADDA

Per discutere di Carlo Emilio Gadda (Milano 1893 – Roma 1973) siamo partiti dalle parole di un altro fondamentale prosatore del Novecento italiano: Italo Calvino. I due sono quasi agli antipodi a livello di scelte, formazione, ricerca e stile; tuttavia il secondo non ha mai nascosto un particolare interesse per l'opera del primo, e in quella "lezione americana" denominata "Molteplicità" lo indica come esempio perfetto del «romanzo contemporaneo come enciclopedia, come metodo di conoscenza, e soprattutto come rete di connessione tra i fatti, tra le persone, tra le cose del mondo» (I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Milano, Mondadori, 2013, p. 105). Descrivendo la caratteristica centrale della scrittura di Gadda, Calvino si esprime così: «Nei testi brevi come in ogni episodio dei romanzi di Gadda, ogni minimo oggetto è visto come il centro di una rete di relazioni che lo scrittore non sa trattenersi dal seguire, moltiplicando i dettagli in modo che le sue descrizioni e divagazioni diventano infinite. Da qualsiasi punto di partenza il discorso s'allarga a comprendere orizzonti sempre più vasti, e se potesse continuare a svilupparsi in ogni direzione arriverebbe ad abbracciare l'intero universo» (Ivi, pp. 106-107).

La letteratura come enciclopedia, come tentativo di riversare l'intera varietà del reale nella pagina. Le opere di Gadda non sono chiuse, circoscritte nei confini della narrazione di una trama: sono aperte, pronte ad accogliere dentro di sé tutti gli elementi della realtà, senza limitarsi a descrivere il garbuglio, il caos del mondo, perché loro stesse fanno parte di quel caos (a partire da questo punto è stato sviluppato un confronto tra Joyce e Gadda). Non è casuale il fatto che più di un'opera di Gadda sia rimasta incompiuta. Concludere un testo significa mettere un punto fermo, dare un senso definitivo alle cose: ma se anche la stessa letteratura fa parte del garbuglio, di quell'infinito sistema di cause ed effetti di cui si parla in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, come è possibile finire e dare quindi un'idea di stabilità e completezza? È attorno a simili questioni che è stato impostato l'incontro.

Dopo un excursus sulla vita dello scrittore – contrassegnata dal difficilissimo rapporto con la madre, dalla traumatica esperienza della prima guerra mondiale (a proposito della quale abbiamo letto un brano del *Castello di Udine*), dagli studi ingegneristici e dai continui spostamenti (tra cui vale la pena ricordare quello in Argentina, da cui trasse alcune suggestioni che ricompariranno nella *Cognizione del dolore*) – ci siamo concentrati in particolare su uno dei libri fondamentali di Gadda: *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*.

Ambientato, come si evince dal titolo, a Roma (città in cui Gadda visse molti anni e dove morì nel 1973), il romanzo ruota attorno all'indagine condotta dal commissario Francesco Ingravallo su un omicidio avvenuto a via Merulana. Anche se alla base di tutto sembra esserci un impianto "giallistico", non è la possibile soluzione del caso a occupare la lettura. L'indagine è un punto di partenza per sprofondare nel guazzabuglio di linguaggi, azioni e pensieri che si mescolano in quell'infernale palcoscenico che è Roma. La filosofia di Gadda è espressa tramite il protagonista, Ingravallo, fin dall'inizio: «Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitololo. Ma il termine giuridico "le causali, la causale" gli sfuggiva preferentemente di bocca: quasi contro sua voglia. L'opinione che bisognasse "riformare in

noi il senso della categoria di causa” quale avevamo dai filosofi, da Aristotele o da Emmanuele Kant, e sostituire alla causa le cause era in lui una opinione centrale e persistente: una fissazione, quasi: che gli evaporava dalle labbra carnose, ma piuttosto bianche, dove un mozzicone di sigaretta spenta pareva, pencolando da un angolo, accompagnare la sonnolenza dello sguardo e il quasi-ghigno, tra amaro e scettico, a cui per “vecchia” abitudine soleva atteggare la metà inferiore della faccia, sotto quel sonno della fronte e delle palpebre e quel nero piceo della parrucca» (C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 2005, p. 4).

Queste considerazioni filosofiche vengono direttamente dal bagaglio culturale di Gadda, che dopo la laurea in ingegneria si mise a studiare filosofia, senza mai discutere la tesi di laurea su Leibniz che stava scrivendo (dalla tesi deriverà il libro *Meditazione milanese*, pubblicato postumo).

Il mondo ingarbugliato di Gadda, retto dal sistema di cause ed effetti, è popolato da personaggi viscidati e grotteschi, descritti con rancore e pungente ironia. Le deformazioni cui è solita la scrittura dell'Ingegnere si avvalgono ampiamente delle armi del comico per rivelare la corruzione di una realtà che, oltre ad essere incontrollabile, è sordida e mediocre (*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* è ambientato durante il fascismo e non mancano momenti di aspra e irresistibile ironia contro il regime).

Un altro assaggio della scrittura di Gadda (solitamente definita barocca, vista la sua tendenza all'eccesso, al preziosismo, alla pedanteria e al miscuglio di materiali eterogenei, come i dialetti del romanzo di cui sopra) è venuto dalla lettura dell'incipit del racconto *L'incendio di via Keplero*.

L'autore stesso ha scherzato sull'etichetta di “barocco” che tradizionalmente gli è stata attaccata sulla fronte, difendendo il suo stile ampolloso e deformante con un richiamo alla natura, al cui interno il barocco si annida spontaneamente: «Ma il barocco e il grottesco albergano già nelle cose, nelle singole trovate di una fenomenologia a noi esterna: nelle stesse espressioni del costume, nella nozione accettata comunemente dai pochi o dai molti: e nelle lettere umane o disumane che siano: grottesco e barocco non ascrivibili a una premeditata volontà o tendenza espressiva dell'autore, ma legati alla natura e alla storia [...] “barocco è il mondo, e il G. ne ha percepito e ritratto la baroccaggine”» (è l'appendice a *La cognizione del dolore* intitolata *L'editore chiede venia del recupero chiamando in causa l'autore* che si legge in C. E. Gadda, *Romanzi e racconti I*, Milano, Garzanti, 2011, p. 760).

Massimo Castiglioni